Un ministro-ombra racconta tre anni

L'intervista di Emmanuele Rocco al compagno Fernando Di Giulio sulle vicende politiche dal '76 al '79 ci aiuta ad approfondire la conoscenza di un periodo cruciale

Molti saranno, nel prossimo futuro, i libri, le interviste, le raccolte di articoli e discorsi sul periodo 1976-'79. Questi tre anni rivestono, in verità, un'importanza eccezionale nella storia della politica italiana (forse europea) dopo il periodo che seguì immediatamente alla seconda guerra mondiale e nel quale i comunisti, in Italia, in Francia, in altri paesi, fecero parte di governi di coalizione. Dopo le elezioni del 20 giugno 1976, il PCI, mandando avanti la sua linea di unità delle forze democratiche, si è venuto a trovare in una posizione assai particolare, ed è arrivato a far parte di una maggioranza parlamentare, pur restando fuori dal governo: gli anni dal 1976 al 1979 sono stati anni assai difficili e caratterizzati da un'aspra battaglia politica e da una lotta senza esclusione di colpi, che avevano l'obiettivo di farci indietreggiare dalle posizioni raggiunte e di mutare nel fondo la nostra linea politica.

Anni drammatici, dunque. Bisogna dire che una prima e rapida scorsa del libro intervista che Fernando Di Giulio ha rilasciato al giornalista Emmanuele Rocco («Un ministro ombra si confessa», Rizzoli, pp. 160 L. 5000) può provocare, per il suo tono assai dimesso e per l'attenzione diffusa a piccoli episodi e a cose minute, una qualche delusione. Ma come? La drammaticità di un periodo così aspro — che ha lasciato in ciascuno di noi una traccia profonda — può ridursi o diluirsi in un racconto di una serie di episodi che possono apparire anche trascurabili? Si è dunque tentati, in un primo momento, di esprimere perplessità sulla fatica di Fernando Di Giulio e di Emmanuele Rocco: e questo è dovuto anche, forse, allo spirito un po' fazioso che traspare dalle domande del giornalista, la cui preoccupazione fondamentale sembra, in molti punti, quella di condurre una polemica contro il PSI.

Dico subito che questa prima impressione sul libro e questo giudizio sono da considerarsi, a mio parere, sbagliati: e che la lettura di «Un ministro ombra si confessa» va invece raccomandata a quanti intendono capire cosa sia effettivamente avvenuto in questi tre anni. E ciò per vari motivi.

Innanzitutto perché anche le vicende più drammatiche sono fatte, in sostanza, del susseguirsi di episodi più o meno importanti e di tante cose minute. Ed è certamente un merito di Di Giulio e di Rocco essere riusciti a descriverci, in modo piano e discorsivo, la realtà di un rapporto politico quale quello fra Fernando Di Giulio e il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio: si tratta — per chi, come noi, è stato partecipe degli avvenimenti che il libro racconta — di una rappresentazione assai veritiera e del tutto conforme non solo al reale svolgersi degli episodi che nel libro vengono raccontati, ma anche alle caratteristiche dei due personaggi, il nostro compagno Di Giulio e l'on. Franco Evangelisti, fedele amico e messaggero di Giulio Andreotti.

Ma l'aspetto più interessante del libro non sta qui. Mi sembrano di notevole interesse politico alcune osservazioni che Di Giulio fa su punti nodali della vicenda politico-parlamentare di questi tre anni. Innanzi tutto quella che si riferisce alla diversità fra le varie fasi della politica di unità democratica, come si è espressa dal 1976 al 1979. Sembra a me molto giusta, ad esempio, la notazione con la quale Di Giulio afferma che, in sostanza, il periodo migliore è stato il primo, quello delle astensioni, subito dopo le elezioni del 1976. C'è stata, in questo primo periodo, una effettiva tensione unitaria, dovuta a una comune consapevolezza e preoccupazione per la gravità della crisi monetaria e finanziaria. C'è stata, forse, anche qualcosa di più: in questo primo periodo è stato preminente il ruolo dell'on. Andreotti (rispetto ad altri dirigenti della DC) nella condotta della politica di unità democratica.

Di Giulio difende, nel suo libro, la giustezza della decisione difficile che prendemmo allora, come PCI, di astenerci in Parlamento e di consentire così la formazione del governo, mentre appare più dubbioso sulle posizioni che prendemmo successivamente: sugli accordi programmatici e, soprattutto, sulla accettazione di far parte della maggioranza senza entrare nel governo. Si tratta di questioni assai opinabili, sulle quali evidentemente la riflessione e la discussione, anche fra noi, sono destinate a continuare, anche se io ritengo che esse non costituiscano i punti principali di un ripensamento approfondito della tormentata e aspra vicenda politica di questi tre anni. Le questioni principali — anche per quel che riguarda la riflessione critica su noi stessi — mi sembrano altre, attinenti alla crisi profonda della società italiana, all'aggravarsi delle sue contraddizioni storiche e allo svilupparsi di nuove contraddizioni all'interno del popolo e fra le masse, allo scarso senso di responsabilità democratica e nazionale di molti gruppi e uomini politici, e innanzitutto del grosso della DC. Tuttavia, proprio tenendo conto di tutto questo, gli interrogativi che Di Giulio pone sono reali e seri.

Un altro punto interessante mi sembra quello in cui Di Giulio descrive il modo come si arrivò, nel marzo 1978, alla formazione del governo basato su una maggioranza parlamentare comprendente il PCI. Si tratta di una ricostruzione inedita di fatti che, a quanto mi risulta, corrisponde alla verità: e che apre molti interrogativi, soprattutto in relazione al modo come l'on. Andreotti compose il governo (uomini, ma anche struttura). Chi — nella DC — volle che si giungesse alla formazione di quel governo che, per la sua composizione, costituiva un atto grave contro di noi e rimetteva di fatto in discussione la nostra decisione di far parte della maggioranza? E con quale obiettivo? C'è chi dice, oggi, che l'on. Aldo Moro pensasse che quel governo non avrebbe avuto il nostro voto e forse sarebbe stato bocciato dal Parlamento: questa eventualità, per motivi che ci sono ignoti, non gli sarebbe stata sgradita. Ma anche questa è vicenda da approfondire, e sulla quale riflettere.

Il libro-intervista di Di Giulio e di Rocco non è — né vuole essere — un libro di storia. E tuttavia io credo che esso fornisca, a chiunque voglia approfondire la conoscenza di un periodo cruciale della storia della Repubblica, elementi assai utili.

Gerardo Chiaromonte

Il bottegaio-narratore costruisce la realtà

JUAN CARLOS ONETTI, Gli addii, a cura di Dario Puccini, Editori Riuniti, pp. 93, L. 2300

Dell'uruguayano Juan Carlos Onetti, che ha visto tradotto in Italia uno dei suoi più importanti romanzi, *Raccattacadaveri* nel 1969, solo oggi possiamo leggere il bellissimo *Gli addii*, scritto nel '54 a Buenos Aires

Un ex giocatore di pallacanestro ammalato di tubercolosi e due personaggi femminili sono al centro dell'osservazione di un bottegaio (il narratore) del quale sappiamo solo che ha pagato con la solitudine la sua condizione di «non essere nulla». E' dal centro della bottega che egli tesse la sua tela narrativa imprigionandovi le tre creature, costruendo di esse l'immagine che è necessaria alla sua pavida e sorda lotta contro il conformismo rappresentato dalla coppia infermiere/cameriera.

Ha ragione Dario Puccini che chiude con un epilogo questo libro provocatorio: il protagonista vero è lui, il bottegaio/narratore ribelle alle lusinghe della mediocrità, ma incapace di imporre la sua visione della vita, prigioniero nel microcosmo del suo negozio, metà emporio, metà bar; vittima dell'inganno di essere lui il padrone, ma al fondo cosciente di non possedere nulla.

Pertino le cose sono più sincere: una valigia, degli occhiali da sole, le lettere per l'annunciato che periodicamente arrivano in bottega e che costituiscono l'unico legame fra il narratore e l'ex giocatore di pallacanestro, consentono una ricostruzione dei fatti sebbene tutta arbitraria. Infatti non di un classico triangolo marito/moglie/amante si trattava, non c'era nessun bisogno di sentirsi difensore dei diritti dell'amore o perlomeno emancipato e comprensivo rispetto alla scandalosa intimità dell'ammalato e della giovane. Ma il nostro narratore non si cura mai di sapere: la sua realtà la inventa, la deduce da indizi impalpabili; ha bisogno di crearla per dare un senso alla sua esistenza in una località dominata dalla morte, dove chi non è ammalato, vive della malattia.

Sotto il segno della morte si piega il corpo un tempo alto e robusto del campione sportivo, si accartoccia l'agile figura adolescente della ragazza, appassisce il florido busto della moglie e anche se a taluno può apparire arbitrario, è difficile sfuggire alla suggestione di una metafora facile: il bar e il villaggio/sanatorio acquistano valore di simbolo, microcosmi assediati dalla morte, senza comunicazione, senza scambi, senza dialettica, dove anche la verità più banale si presta a un'interpretazione diversa, diventa una pseudoverità. Come nel Cono Sud.

Alessandra Riccio

Questo mosaico è più decifrabile

REMO CESERANI e LIDIA DE FEDERICIS, Il materiale e l'immaginario, Laescher, pp. 1092, L. 12.000

La speranza del '68 di rifondare ex novo la scuola, cioè il sapere, i rapporti di lavoro e i metodi della conoscenza è in gran parte caduta. Anzi in molti casi quella speranza è a suo tempo rifiutata in assurde forme anti-culturali. Eppure in questi anni '70 si sono liberati bisogni reali di aggiornamento e di ricerca.

Sono apparsi strumenti di lavoro scolastici nuovi per la sempre vecchia scuola. E nel settore del lavoro letterario oggi questa sempre vecchia scuola può contare su uno strumento di prim'ordine, che ha tutta l'aria di essere indispensabile anche se non conchiuso. Si tratta di *Il materiale e l'immaginario* di Remo Ceserani e Lidia De Federicis.

Un'opera come questa ha alcune, anche se indirette anticipazioni. Segnaliamo per esempio: De Paolis, De Boni, Isnenghi, Pampaloni, *Tesi antitesi*, (D'Anna, 1974) e R. Marchese, *Letteratura e realtà*, (La Nuova Italia 1976).

Lo scopo era di superare la tradizionale separatezza del *letterario* e la semplicistica distinzione tra storia civile e storia letteraria, di ricostruire una storia reale attraverso un metodo interdisciplinare di non accontentarsi di un taglio, che privilegiasse l'organizzazione e il ruolo degli intellettuali; di mettere da parte quelle forme di storicismo giustificativo e al fondo tautologico, per cui il «dopo» era comunque giustificato dal fatto di «venire dopo». L'operazione tentata era quella di scomporre il fluire cronologicamente orientato e necessario dei fatti, individuando temi di indagine e puntando a riconoscere le risultanze letterarie non solo come corrispondenti ma come abbarbicate a un reticolo di fatti di ordine storico. E questo nella fiducia che una *realtà-mosaico* è una realtà più decifrabile.

L'obiettivo è quello di dare agli studenti anche gli strumenti per una lettura del presente, letterario e politico.

Ebbene la forza di un lavoro come *Il materiale e l'immaginario* sta nell'aver sopravanzato i precedenti tentativi per forza dimostrativa e ampiezza di orizzonti culturali. La realtà-mosaico che qui ci viene offerta ha un'articolazione sorprendente anche per chi in questo settore lavora. Il lavoro contiene informazioni e indicazioni di metodo che valgono per così dire un corso di aggiornamento.

Mario Stefanoni

Quattro secoli di pittura al femminile

Da sempre celebrate, oppure acclamate dai contemporanei e poi dimenticate, o ancora lodate, come la francese Anne Vallayer-Coster nel diciottesimo secolo per aver dipinto «come un uomo di talento»: la storia della pittura «al femminile» dal 1550 al 1950 proposta da Ann Sutherland Harris e Linda Nochlin (Feltrinelli, pp. 382, l. 18.000) ci parla di successi e sconfitte, di delusioni e di impegno, non da ultimo contro i pregiudizi e le ottusità, anche «critiche», di ogni tempo e paese fino al riconoscimento pieno alle donne della dignità culturale ed artistica.

L'opera è nata in seguito alla prima mostra internazionale di donne pittrici organizzata recentemente a Los Angeles, che ha riunito le opere di 84 artiste, da Caterina Van Hemessen a Sofonisba e Lucia Anguissola, testimoni queste ultime della grande fioritura cinquecentesca, da Lucrina Fetti, attiva nel Seicento, alla svizzera Angelica Kauffman (1741-1807), dall'impressionista Berthe Morisot a Kathe Köllwitz a Sonia Delaunay.

La contessa de Buquoi, di Elizabeth Vigée-Lebrun (1793)

Cari bambini, educate i vostri genitori

A confronto le esperienze di tanti uomini e donne alle prese con i difficili problemi della crescita dei figli

THE BOSTON WOMEN'S BOOK COLLECTIVE, Noi e i nostri figli. Feltrinelli, pp. 430, L. 7.000.

Cinque anni fa la redazione della Feltrinelli dovette apportare qualche modifica al testo di *Noi e il nostro corpo*, un bel libro sulla corporeità femminile scritto da donne, per adattarlo alla situazione italiana. Eppure per molti aspetti, specialmente per l'adesione a posizioni «medie» del movimento femminile che non richiedeva la accettazione di un'ideologia molto marcata e il fatto che quasi la metà delle pagine fosse dedicata a questioni mediche, che in gran parte sono le stesse in tutti i paesi, almeno nella nostra area di civiltà, il libro era «esportabile» con relativa facilità e poteva essere proposto alle lettrici italiane come una sorta di manuale. E come tale è stato accolto e usato.

Esce ora *Noi e i nostri figli*, scritto dalle medesime autrici, stranamente inserito nella collana «Manuali di medicina pratica» con la quale non ha nulla a che fare. Ma questo non è un manuale, non è un libro di consigli, è composto in gran parte riferendo e confrontando esperienze di singole donne e uomini alle prese coi problemi della crescita e della educazione dei figli. Certi capitoli sono composti collegando fra loro decine di citazioni dei duecento genitori interpellati e descrivono le situazioni in cui si sono trovati, il modo come si sono comportati, gli sviluppi che questi comportamenti hanno prodotto.

Le lettrici e — speriamo siano molti — i lettori sono posti di fronte a pagine il cui contenuto non possono «applicare», adattare alla loro situazione ma devono confrontare, leggere criticamente, ricavandone forse una sollecitazione a riflettere a loro volta sui propri problemi di genitori italiani.

Un altro motivo d'interesse del libro è l'atteggiamento assunto dalle dieci autrici. In genere chi scrive per i genitori scrive sui figli, sui bisogni, i diritti, i doveri dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze in relazione alla loro crescita; dei genitori parla quasi esclusivamente in quanto cerca di aiutarli nell'adempiere alle loro mansioni. Qui l'ottica è quella dei genitori, da quando decidono di avere un figlio a tutte le fasi della loro vita di padri e madri che stanno a casa o lavorano a tempo pieno o parziale, che devono risolvere i problemi di ogni giorno per tanti anni, fino alla separazione dai figli ormai adulti. La descrizione dello sviluppo dei figli e delle figlie si accompagna alla descrizione delle impressioni, delle emozioni, dei mutamenti che avvengono nei padri e nelle madri, vivano in coppia o soli, o formino un'altra famiglia o un'altra coppia; persino delle situazioni in cui si trovano i genitori omosessuali.

Questo atteggiamento è spiegato nel capitolo che tratta del rapporto tra società e famiglia: «La società in genere e gli esperti di sviluppo infantile in particolare hanno il vezzo di chiedersi soltanto «Di che cosa ha bisogno il bambino?», con il sottinteso che i genitori provvederanno. E' come se la società condividesse la fantasia del bambino piccolo che i genitori siano onnipotenti e capaci di far fronte a tutto. Se parafrasando la domanda, incominciassimo a chiederci: «Di che cosa hanno bisogno i bambini e i genitori?», ci sembra che potremmo spingere la società in una direzione più realistica e più utile a tutti noi».

Ne parla, da un punto di vista più «privato», anche l'introduzione: «Abbiamo scoperto, in noi e in altri, un bisogno, una fame di parlare e di sentir parlare dalla *condizione di genitori*: non di come si fa a fare i genitori, ma di che cosa vuol dire. Ed è questo, secondo noi, che vogliono sapere le donne e gli uomini che stanno pensando se avere un figlio; è su questo che vuole avere il modo di riflettere chi figli ne ha già. Abbiamo bisogno di scoprire che altri genitori hanno le stesse preoccupazioni che abbiamo noi, fanno la crescita che facciamo noi, si sentono inadeguati come noi, sono pieni di gioia, di esaltazione, di rabbia come noi». Abbiamo bisogno di sentire tutte le campane, di sentir parlare quelli per cui avere figli è una gioia, quelli che si sentono in trappola, quelli che amano i figli ma non amano fare i genitori. Abibamo bisogno di sentire come altri riescono a stabilire un equilibrio che è vitale tra le loro attività di genitori, di persone che lavorano, che hanno vita amorosa».

Genitori e figli: non, dunque, i primi tutti dedizione e spirito di sacrificio al servizio dei secondi, come nelle consuete raffigurazioni, ma un problema unitario

Giorgio Bini

Per conoscere il terrorismo tedesco

IRING FETSCHER, Terrorismo e reazione, Il Saggiatore, pp. 145, lire 5000

E' un libro molto «tedesco» quello che Iring Fetscher, professore a Francoforte, ha scritto sul terrorismo. Molto tedesco e, forse, giunto da noi in lieve ritardo rispetto agli sviluppi drammatici che il fenomeno ha fatto registrare negli ultimi due anni. Concepito nel 1977, subito dopo l'assassinio ad Oberursel, vicino a Francoforte, di Juergen Ponto, presidente della Dresdner Bank, «Terrorismo e reazione» sviluppa i temi che lo stesso Fetscher aveva trattato, a ridosso dei fatti, in articoli sulla *Frankfurter Rundschau*. Era, per la Germania, il momento più caldo e drammatico dello scontro tra una ristretta banda di terroristi privi di qualunque legame con i movimenti di massa ed uno Stato formalmente democratico, ma reiteratamente percorso da rigurgiti autoritari. Poco dopo l'omicidio di Ponto, in un susseguirsi di eventi traumatici per l'opinione pubblica, ci sarebbero stati il rapimento Schleyer, il dirottamento di Mogadiscio, i suicidi di Stammheim.

Fetscher analizza le matrici del terrorismo, la sua cultura, i suoi vizi teorici e persino la sua psicologia, parallelamente agli effetti che la sua azione ha prodotto sull'opinione pubblica tedesca. Ne esce il binomio che dà il titolo al libro: «Terrorismo e reazione», i due poli cioè della pila voltaica che ha rischiato di mandare in cortocircuito la democrazia tedesca.

Le analogie con gli eventi italiani — quelli del '77, ma soprattutto quelli dell'anno successivo — sono indubbiamente molte, anche se ovviamente non si può chiedere ad un libro tedesco, scritto due anni fa, di dare una risposta esauriente a tutti i quesiti che si pongono gli italiani oggi. Comunque il breve saggio di Fetscher è utilissimo non solo per leggere correttamente le vicende di quel '77 in Germania, ma anche per meglio cogliere, nel confronto, i molti provincialismi e le italianissime miserie dei libellisti nostrani. Siano essi teorici del «cattocomunismo», come della «germanizzazione».

Massimo Cavallini

NELLA FOTO: Colonia, settembre 1977, una drammatica immagine del rapimento di Hans Martin Schleyer

Riscopriamo lo stratega Robespierre

Nell'acuta analisi di George Rudé la parabola del grande rivoluzionario francese - Lo stretto nesso, sempre presente nella sua azione, tra condizioni oggettive e scelte, tra obiettivi e strumenti di governo

GEORGE RUDE', Robespierre. Ritratto di un democratico rivoluzionario, Editori Riuniti, pp. 251, L. 6.200.

«Fintantoché la rivoluzione francese sarà considerata non "il suicidio del XVIII secolo", ma la nascita delle idee che illuminarono il XIX secolo, e di speranze che ancora ispirano la nostra epoca.... Robespierre, che visse e morì per la rivoluzione, rimarrà una delle più grandi figure della storia». Queste parole, che concludono una delle più ricche e importanti biografie a lui dedicate, risalgono al 1935, e cioè ad un periodo di intenso rinnovamento negli studi sulla rivoluzione francese, e di riscoperta dell'importanza e del valore della Repubblica giacobina e di Robespierre: una riscoperta relativamente recente, legata al nome di Jaurès e all'appassionata opera di Mathiez, ma soprattutto arricchita e resa di straordinaria attualità dall'esplicito richiamo all'esperienza giacobina da parte di Lenin e dei bolscevichi, prima e dopo la Rivoluzione di Ottobre.

Non dissimile la chiusa dell'agile lavoro che George Rudé ha dedicato al «primo grande campione della democrazia dei diritti del popolo», leader di una rivoluzione che ha gettato le basi «delle nuove società borghesi e socialiste», protagonista decisivo «del grande dibattito intorno alla democrazia sociale e politica» scaturito dall'89. Il *Robespierre* di Rudé affronta il tema affascinante della biografia di un «grande» senza schiacciare un'epoca su un protagonista (o viceversa), e senza indulgere ai vezzi del privato e della psicostoria.

D'altronde la proposta al lettore italiano appare tanto più utile in quanto gli studi su tutto ciò che riguarda il mondo giacobino non accennano ad uscire da un ventennale silenzio. E' difficile non chiedersi il perché di tanto disinteresse. Certo è che Robespierre ha finito con l'essere considerato marginale dal variegato arco di forze che oggi discute e si misura su un progetto di trasformazione della realtà.

Eppure, anche a non voler indulgere a letture attualizzanti, le questioni con cui egli dovette confrontarsi — ma anche le scelte da lui compiute — hanno una portata tale da non poter essere né eluse né date per risolte una volta per tutte: dalle spregiudicate considerazioni in tema di «legalità» rivoluzionaria, alla teoria e alla pratica del «governo rivoluzionario», del «governo di volontà unica»; dall'insistenza sulla necessità di non abbassare la guardia — ben oltre la presa del potere — contro il continuo risorgere di spinte disgregatrici e restauratrici, alla riaffermazione della necessità della pace per consolidare ed espandere le conquiste realizzate, e alla condanna di ogni guerra volta a «esportare» la rivoluzione, perché «nessuno ama i profeti armati».

Non piccolo merito dell'opera è proprio quello di analizzare con cura sulla base di quali esperienze e condizionamenti, in risposta a quali posizioni, forze e problemi Robespierre giunse a elaborare quelle idee e quelle scelte. Di qui l'insistenza sulla sua attitudine a «cogliere le nuove situazioni man mano che insorgevano», sulla sua capacità di «scegliere il momento giusto per schierare le sue forze al fine di realizzare la sua politica», di elaborare obiettivi, strumenti e modelli di governo, di proporre soluzioni del tutto inedite a partire dalle circostanze date per forzarle nella direzione voluta.

Simonetta Soldani

Il tempo libero e la città

L'ultimo numero di *Hinterland* (7-8, gennaio aprile 1978, pp. 90, L. 3.000), la rivista di architettura e urbanistica diretta da Guido Canella, è dedicato ad un problema al centro di riflessione, e di iniziative, anche nel nostro Paese: quello dello spazio fisico destinato alle attività culturali e del tempo libero di massa.

Con articoli e schede vengono descritte le esperienze di alcuni Paesi europei (Francia, Spagna, Italia, Unione Sovietica), oltre a quella della Germania ai tempi della Repubblica di Weimar; un'intervista a Giulio Carlo Argan illustra poi le recenti iniziative culturali romane.

Novità

MICHAELA BÖHMIG

LE AVANGUARDIE ARTISTICHE IN RUSSIA — Cubismo e raggismo, suprematismo e costruttivismo: la straordinaria stagione delle avanguardie dal 1910 al 1932 attraverso i testi, tra gli altri, della Concarova, di Larionov, Tatlin, Rodcenko, Tarabukin (De Donato, pp. 292, L. 8.500).

MARINA VALCARENGHI

NUOVE FIABE MINIME — Sedici brevi storie, piccole avventure che parlano ai bambini della vita di tutti i giorni con simboli delle fiabe classiche (Savelli, pp. 124, L. 3.000).

GERARD BLEANDONU

DIZIONARIO DI PSICHIATRIA SOCIALE — Temi e problemi dell'intervento psichiatrico visti con occhio critico e ordinati in uno strumento di consultazione utile a studenti e operatori sociali. (Editori Riuniti, pp. 288, L. 6 000).

CHARLES BUKOWSKI

ANGELICA BALABANOFF

LA MIA VITA DI RIVOLUZIONARIA — E' l'autobiografia scritta nel 1938: dal movimento di Zimmerwald alla Terza Internazionale, dalla collaborazione con Lenin al volontario esilio negli Stati Uniti. (Feltrinelli, pp. 256, L. 7.000).

Gyorgy Lukács

AA.VV.

LUKACS — Un'antologia di testi critici essenziali per la conoscenza del Lukacs teorico, privilegiato in questa raccolta rispetto al critico letterario e allo storico della cultura. (ISEDI Mondadori, pp. 312, L. 7.000).

GIUSEPPE TULLIO

MONETA, CAMBIO, BILANCIA DEI PAGAMENTI — Come incidono la politica monetaria e la crescita della produttività su bilancia dei pagamenti e inflazione. Una analisi del caso italiano che si avvale dei più recenti contributi teorici degli studenti anglosassoni. (Edizioni di Comunità, pp. 180, L. 8.000).

Se il Vangelo lo scrive Maria

BARBARA ALBERTI, Vangelo secondo Maria, Mondadori, pp. 144 L. 5000

Una favola narrata con emozione: così si potrebbe definire l'ultimo romanzo di Barbara Alberti. Una favola e non certo, come potrebbe sembrare dal titolo, l'esegesi del «Vangelo secondo Maria». Non si tratta della storia «umana» della «Regina dell'obbedienza» ma, viceversa, della storia di una disubbidienza totale e travolgente.

Maria odia la sua condizione di fanciulla povera, incatenata a un destino di ignoranza e di servitù domestica. Odia i limiti che la condizione di classe e di sesso pongono alla sua intelligenza e alla sua voglia di vivere. A questo chiuso destino Maria si ribella come può e come sa: scappando per le campagne, di sera, quando si allenta nel sonno la sorveglianza domestica, tentando di sfuggire al matrimonio e sognando la fuga liberatrice.

E' tutto qui il segreto del fascino di questo romanzo: il capovolgimento completo dei simboli di cui Maria è portatrice. Sacrificio di sé, dedizione completa, sottomissione, umiltà, obbedienza: queste le «virtù» che nei secoli attraverso Maria sono state indicate alle donne. *Questa* Maria è invece assetata di conoscenza, cerca la propria identità rifiutando il triste modello materno.

Anche le due storie d'amore vissute da Maria acquistano verità emblematica.

Nella prima si narra la tentazione rappresentata dalla tenerezza, la «trappola amorosa» che lega la donna al suo destino familiare, al suo ruolo domestico. Il figlio del sacerdote Eliashib è l'unico uomo del villaggio che non ha timore delle stranezze di Maria, che le parla d'amore con dolcezza. Ma Maria non vuole l'amore, vuole la conoscenza, la sapienza. E vuole un maestro, un uomo (perché solo un uomo può essere «maestro») che l'aiuti «a dare i nomi alle cose, ad afferrare in corsa la coda del veloce animale, la sapienza». Questo maestro sarà Giuseppe, e il desiderio d'amore nascerà dopo, quando Maria comincerà a sentirsi libera.

Poi, la tentazione della grandezza annunciata, la maternità imposta dalla volontà superiore del Dio. Maria sembra rinunciare ai sogni di autonomia e allo stesso desiderio d'amore per perdersi in questa aspettativa. Ma ormai Maria è capace di vedere entro di sé, di capire il significato di questa «gloria» promessa: essa si vede «condannata a correre la terra, statua di terracotta, di gesso, di legno e d'oro, condannata a essere simulacro, e mai più Maria». E allora la trasgressione ultima e tragica che restituisce però Maria a se stessa: l'aborto.

Una storia «scandalosa» dunque che si chiude con un'immagine di Maria che fugge da sola, sull'asino regalatole da Giuseppe, verso Alessandria, la città dove «si radunano i savi e i prodigi d'ogni dove»: verso l'avventura, la conoscenza,

Maria R. Cutrufelli